

FRANCESCO LUIGI RAVAGLIA

ROMAGNA FEUDALE: LA FAMIGLIA DEL CONTE ARARDO

IL CONTE ARARDO E I COMITES IMOLENSES

L'Alberghetti (1) nell'asserire che Imola ebbe dal IX secolo l'ordinamento feudale disposto da Carlo Magno, con conti propri, si limita a confortare l'asserzione con la sola lettera che Gregorio VII indirizzò a Guido, conte di Imola, nel 1073 quasi che con quel solo nome si potessero coprire trecento anni di storia. Di fatto, invece, l'esistenza di conti in Imola ci è attestata dai documenti solo a partire dal sec. X, come vediamo dai *Monumenti Ravennati* del Fantuzzi (2), e, in base a tali documenti, possiamo dire qualcosa di più di quanto non abbia scritto l'Alberghetti.

Alla fine del X secolo esisteva in territorio imolese un *conte Arardo* che, da un documento del 15 gennaio 981 (3), apprendiamo che aveva donato al monastero di S. Maria in Cereseo il *castellum* di Taibano ed il fondo di Carbonaria maggiore et minore presso il fiume Santerno in pieve di S. Stefano di Barbiano. Lo stesso nome

(1) GIUSEPPE ALBERGHETTI, *Compendio della storia civile ecclesiastica e letteraria della città di Imola*, Imola 1810, tomo I, p. 57.

(2) Conte MARCO FANTUZZI, *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, tomi sei, Venezia 1801-1804.

(3) Con quel documento 15 gennaio 981 (cfr. FANTUZZI, op. cit., tomo I, n. 61, p. 208 ed anche *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata*, tomo II, parte I, Berlino 1888, n. 242, pp. 272-274) l'imperatore Ottone II confermò all'abbadessa Benedetta, oltre che i detti beni donati al monastero dal conte Arardo, anche quelli che altri donatori avevano dato allo stesso monastero.

Le monache non rimasero molto tempo a S. Maria in Cereseo (cfr. ANTONIO TARLAZZI, *Memorie sacre di Ravenna*, Ravenna 1852, p. 297) essendo state successivamente riunite alle monache del monastero di S. Andrea. Perciò nel documento 27 gennaio 1035, di cui sarà trattato più avanti, Emma si preciserà *Abatissa regule monasterii S. Andreas Apost. q. v. maioris et Sancte Marie q. v. in Cereseo*. In progresso di tempo la chiesa di S. Maria in Cereseo fu indicata col nome di S. Maria in *Coelos eo*.

troviamo nella pergamena 8771 dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna dalla quale apprendiamo che il 1° aprile 982 l'arcivescovo Onesto concedeva al conte Arardo e a sua moglie Ingelrada detta Ingiza, vita natural durante, una casa in Ravenna ed il fondo Decimanula (4). Il nome del conte Arardo lo si trova ancora il 4 aprile 1001 (5) quando papa Silvestro e l'imperatore Ottone III pronunciarono un placito nel monastero di S. Apollinare in Classe; fra i presenti a quel placito Arardo è elencato al secondo posto fra i laici, subito dopo Pietro conte del Sacro Palazzo e prima dei giudici e dei duchi.

Reputo che si riferisca allo stesso personaggio la pergamena F 2076 dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna da cui si apprende che l'arcivescovo Pietro il 5 marzo 968 concesse certi beni in Granarolo, territorio imolese, pieve di S. Maria in Tausiniano, al conte Adarardo. Il nome Arardo io penso che sia una forma più moderna che si sostituiva ad Adarardo (6).

Il conte Arardo non era l'unico della sua famiglia: infatti nel

(4) Cfr. FANTUZZI, op. cit., tomo I, n. 62, p. 210 (da Arch. Arciv. di Ravenna, perg. Q 8771).

Allo stesso contratto si riferiscono due diacetti in data marzo 987 e luglio 991 (vedi ANTONIO VESI, *Documenti editi ed inediti che servono ad illustrare la storia di Romagna*, Bologna 1845, n. 143, p. 399). Da tutti questi documenti appare che il conte Arardo e sua moglie contessa Ingelrada detta Ingiza pagavano una *pensionem* di 24 denari per una casa situata nella città di Ravenna, regione di S. Agata. Non era una casa efficiente perchè è detta *domo in integrum que nunc destructa esse videtur et modo sala esse videtur ubi manere videtis cum curte et puteo et cum omnibus sibi pertinentibus*.

Qua valore si debba dare al vocabolo *sala* è difficile precisarlo. Il fatto che la casa fosse distrutta e i due coniugi usassero solo del cortile e del pozzo (forse era attigua ad altra casa di proprietà del conte e serviva solo come dipendenza) potrebbe far pensare che per *sala* debba intendersi l'area. Quel vocabolo è usato anche in un documento forlivese del 22 dicembre 1212 (cfr. FRANC. LUIGI RAVAGLIA, *Panorama storico sulla piazza di Forlì*, ne « L'Avvenire d'Italia » del 24 marzo 1956).

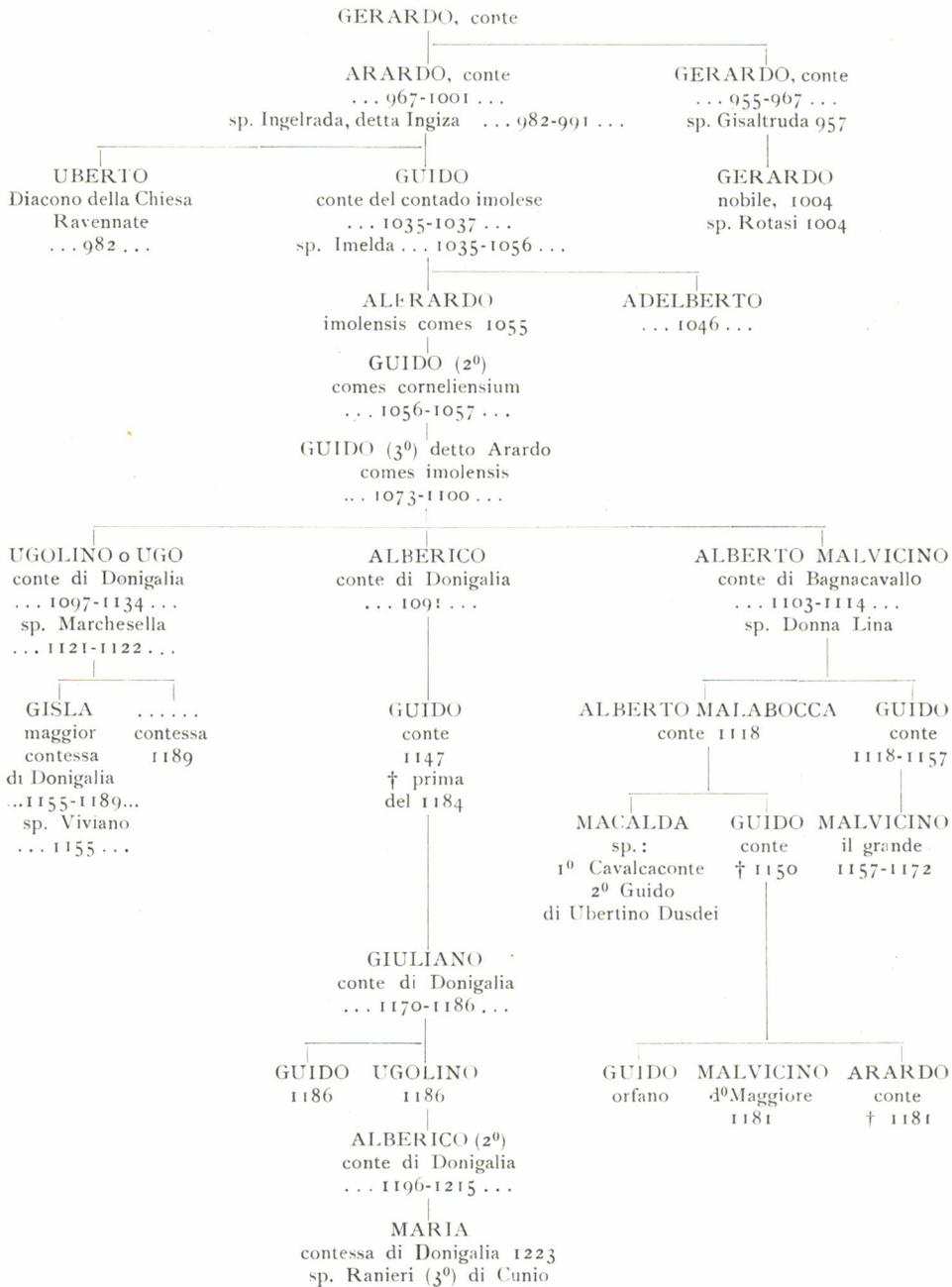
La *pensio* predetta veniva corrisposta a Giovanni arcivescovo di Ravenna e con essa un'altra di 2 denari per il fondo Decimanula posto in Pisignano, pieve di S. Stefano.

(5) Questo placito 4 aprile 1001 fu pubblicato in GIOVANNI BENEDETTO MITTARELLI e ANSELMO COSTADONI, *Annales Camaldulenses O.S.B.*, Venezia 1758, Appendice al tomo I, n. 66, p. 160, e in M.G.H., op. cit., tomo II, parte II, n. 396, pp. 827-830.

I testi al placito ricordati dopo il nome di Arardo sono personaggi ravennati della famiglia dei Duchi e di quella dei Duchi di Traversara. Anche il conte palatino Pietro, ricordato per primo, penso fosse il ravennate padre del conte Lamberto. Da queste circostanze ho tratta la convinzione che l'Arardo del 1001 sia il medesimo dei precedenti documenti escludendo così che possa trattarsi di un personaggio forestiero del seguito imperiale.

(6) Il nome Adarardo non è il solo che si semplifichi col lasciar cadere la prima sillaba « Ad »: un altro nome esso pure di origine germanica — Adalberto — divenne Alberto. Il FANTUZZI (op. cit., tomo II, n. 148 par. 14, p. 365) nel riassumere la pergamena aveva letto *Arardo*.

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA DEL CONTE ARARDO



placito che Gerardo, arcivescovo di Ravenna, pronunciò a Marsaglia nel Modenese, il 9 settembre 973, contro Uberto vescovo di Parma che aveva usurpati dei beni nel Bolognese, dopo i nomi dei vescovi intervenuti, troviamo quelli di *Gerardus et Arardus comitibus* (7).

Gerardo e Arardo erano fratelli. Lo si deduce dalla dicitura di altri tre documenti (8) nei quali tuttavia il nome di Arardo non si legge chiaro. Gerardo aveva, esso pure, i suoi interessi nella circoscrizione imolese, come appare dall'atto 6 aprile 957 col quale Pietro, arcivescovo di Ravenna, concede in enfiteusi a lui e a sua moglie Giseltruda (9) la massa di Centum Lisinia (oggi Fabriago). E quell'atto ci rivela anche il nome di suo padre: che era il conte Gerardo. L'identità del territorio nel quale i due fratelli operavano è sufficiente indizio per assicurarci che Arardo fratello di Gerardo e figlio del conte Gerardo è lo stesso conte Arardo di cui abbiamo trattato (10).

Del conte Arardo conosciamo i nomi di due figli: Uberto — suddiacono della Chiesa ravennate nel 982 (11) — e Guido (Wido) del quale trattano cinque documenti degli anni 1035, 1036 e 1037 denominandolo ora « inclito conte del contado imolese », ora « conte imolese »: il 10 gennaio 1036 e il 27 febbraio 1037

(7) Cfr. LODOVICO SAVIOLI, *Annali Bolognesi*, Bassano 1784, vol. I, parte II, n. 31, p. 54.

(8) Il primo di tali atti è il sinodo del 955 tenuto da Pietro arcivescovo di Ravenna per rivendicare la massa di Copparo e numera fra i testi *...et Gerardus laudabiles germanis item comitibus*; una rottura della pergamena (Arch. Arcivesc. di Ravenna, B 489) ha asportato il nome del primo fratello (cfr. VESI, op. cit., p. 226). Il secondo è la sentenza di papa Giovanni XIII e dell'imperatore Ottone contro il diacono Raniero in data 17 aprile 967 nella quale sono menzionati fra i testi *Gerardus et Erardus germanis comitibus* (in Arch. Arciv. Ravenna, F 1896, riportata in M.G.H., *Diplomata*, tomo I, Berlino 1888, n. 340, pp. 464-66 e in VESI, op. cit., p. 293). Il terzo atto, esso pure del 967, riguarda il sinodo che Giovanni XIII e Ottone I tennero in S. Apollinare per confermare i privilegi del vescovo di Ferrara e nel quale si legge *Gerardus et Hirardus de comitibus* (cfr. GIOVANNI DOMENICO MANSI, *Sacrorum conciliorum nova collectio*, Venezia 1724, vol. XIX, p. 1).

(9) Cfr. *Annali Camaldolesi*, vol. III, pp. 55-56.

(10) Il nome Gerardo lo si trova anche in una pergamena 18 maggio 1004 del monastero di S. Andrea (Arch. Arciv. Ravenna, Schede Zattoni, n. 11378) che nomina *Gerardo nobili viro et iugali Rotasi nobilissime femine* (il FANTUZZI, op. cit., tomo I, n. 73, p. 238, aveva letto Rottari). Data la distanza di tempo, reputo che questo Gerardo sia un figlio di quello degli altri documenti.

(11) Cfr. FANTUZZI, op. cit., tomo V, n. 31, p. 255 ove è definito: Uberto, suddiacono della chiesa ravennate, figlio di Arardo conte, abate del monastero di *Sancta Maria qui vocatur Ateginicus*.

Al tempo dei figli del conte Arardo abitava in Imola anche una contessa Guilla la quale il 26 gennaio 1033 donò (cfr. *Chartularium imolense*, II, n. 717, p. 275) il suo ricco patrimonio alla chiesa di S. Lorenzo di Imola. Potrebbe esser stata una loro sorella, ma non vi sono elementi di prova.

egli era al fianco di Adelardo, conte e messo imperiale, assieme al quale pronunciò due placiti (12). Da un terzo atto apprendiamo che Emma, abbadessa del monastero di S. Andrea e di S. Maria in *Cereseo*, confermò a lui e ad Imelda sua moglie quei fondi di Carbonaria maggiore e minore che suo padre nel 981 aveva donato a quel monastero e che da esso doveva aver avuto indietro a titolo enfiteutico (13). Con essi ebbe un altro fondo in pieve di S. Giovanni in Liba e quaranta tornature di terra lavorativa, vigna e bosco in pieve di S. Pietro *trans silvas*. Di altri sedici mansi tra il Senio e il Santerno lo investì il 26 febbraio 1037 il detto nuncio imperiale Adelardo (14).

Dopo gli atti di questo triennio non ne conosco altri in cui Guido sia menzionato, il che mi fa pensare che egli sia morto. Del resto Guido nel 1037 doveva essere già vecchio se suo padre Arardo era un personaggio importante già 82 anni prima. Che dopo il 1037 egli sia morto lo fa supporre anche un atto del 1056 con cui la contessa Imelda restituiva delle terre all'abate di S. Maria in Palazzolo senza che all'atto intervenisse il marito (15). Il Bal-

(12) Cfr. FANTUZZI, op. cit., tomo II, n. 31, p. 67, 10 gennaio 1036 (placito di Adelardo conte e messo imperiale e di Guido conte *de comitatu imolensi* in favore del monastero di S. Andrea contro Paolo del fu Giovanni Traversara) e tomo II, n. 33, p. 72, 26 febbraio 1037 (placito di Adelardo conte e nunzio imperiale e di Wido conte, figlio di Arardo, il quale vi è qualificato *comes imolensis*).

(13) Cfr. GIUSEPPE FIGNAGNANI, *La storia di Fusignano*, Prato 1879, p. 241 e seg., ove è pubblicato, dall'archivio del Monastero di S. Andrea Maggiore di Ravenna, l'atto 27 gennaio 1035 al quale abbiamo accennato alla nota 4.

(14) Cfr. FANTUZZI, op. cit., tomo II, n. 34, p. 72, in cui si trascrive l'atto col quale Adelardo, conte e nunzio imperiale, spoglia Valfredo di Marozia di 16 mansi di terra in territorio imolese *de Aquimolo* e di essi investe *Widonem comitem imolensem*.

Il quinto atto, poi, in cui Guido è menzionato (14 marzo 1037) si trova nella stessa opera, tomo II, n. 35, p. 75. Ma nel suo originale (Arch. di S. Vitale, cap. I, fasc. 4, n. 5) non si legge più a causa del reagente chimico che tutto ha cancellato.

(15) Cfr. FANTUZZI, op. cit., tomo II, n. 38, p. 81. Con quell'atto Imelda, nobilissima contessa, stando *in castro q. v. Bagnacavallo*, restituiva a Giovanni, abate di S. Maria in Palazzolo, tredici tornature di terra in territorio imolese, pieve di S. Angelo in Capriano. Anche la pergamena di questo atto (Arch. di S. Vitale, caps. I, fasc. 5, n. 3) fu miseramente compromessa dall'imprudente uso dell'acido.

I rapporti del monastero di S. Maria in Palazzolo con i discendenti della contessa Imelda dovettero, successivamente, essere poco buoni. Lo si deduce dal documento 6 maggio 1118 (cfr. FANTUZZI, op. cit., tomo III, n. 19, p. 32) che accenna alle offese recate dal conte Guido e dal conte Alberto, rispettivamente nonno e padre di Alberto detto Malabocca e di Guido, conti di Bagnacavallo, al predetto monastero.

In quel conte Guido il Balduzzi (cfr. Can. LUIGI BALDUZZI, *Dei conti Malabocca o Malvicini di Bagnacavallo*, Pisa 1877, p. 9, col. 1) seguendo quanto aveva già scritto il Malpeli (cfr. MICHELE LUIGI MALPELI, *Dissertazioni sulla storia di Bagnacavallo*, Faenza 1806, p. 50) ha ravvisato il marito di Imelda. Si tratta invece di un altro Guido che fu l'ultimo conte di Imola, del quale tratteremo appresso, figlio di Guido e non di Arardo.

duzzi ha creduto pure (16) che ella debba identificarsi nella madre di un Albertus de Imelda menzionato il 23 aprile 1045 in un atto faentino e l'intitolarsi dal nome materno sarebbe prova che il padre era già morto. Guido pertanto sarebbe deceduto prima dell'aprile 1045.

Della generazione successiva al conte Guido conosciamo due personaggi. Uno è l'Albertus, *recte*: Adelbertus de Imelda del quale abbiamo già parlato. L'altro è menzionato da Girolamo Rossi (17) come presente ad un atto del 1055 ed è il conte Alerardo (18).

Questo Alerardo reputo debba essere lo stesso che un atto faentino del 1056 (19) chiama Arardo. Di lui non ho altra notizia.

L'anno dopo Alerardo doveva già essere morto. Gli *Annali Camaldolesi* (20), infatti, attribuiscono al 1057 la lettera di San Pier Damiano dalla quale apprendiamo come il « comes cornelien-sium » era un Guido. Lo stesso Guido — con molta probabilità — che nell'atto faentino dell'anno prima di cui abbiamo scritto era detto « Wido de Arardo » e cioè « Guido del vivente Arardo ».

A questo Guido II successe un figlio dello stesso nome (21).

(16) Cfr. BALDUZZI, op. cit., p. 9, col. 1. Si tratta di un *Adelbertus de Imilda* che, unitamente a molti altri distinti personaggi, comparve per attestare le antiche concessioni fatte dai vescovi di Faenza ai canonici di quella città, delle quali erano perite le carte originali in un incendio. Questo documento è stato trascritto da GIULIO CESARE TONDUZZI in *Historie di Faenza*, Faenza 1675, p. 152. Questo Adelberto è elencato in luogo di onore, fra i giudici della città di Faenza, il che testimonia della sua alta posizione sociale.

(17) Cfr. HIERONYMI RUBEI, *Historiarum ravennatum libri decem*, Venezia 1589, p. 290.

(18) A questo proposito si deve rilevare che gli *Annali Camaldolesi* (tomo II, p. 169) hanno commesso un grave errore di lettura. Parlando del conte Guido del 1057 e nell'avanzare l'ipotesi che debba essere lo stesso Guido che vedremo esistere nel 1073, gli *Annali* scrivevano: « Guido facile successit Alerardo vel Gerardo imolensi comiti filio Ugonis imolensis, qui interfuit anno 1015 convenuti in vico, cui nomen erat Caput de Rheda — apud Rubeum ». Il passo del Rossi cui gli *Annali* si richiamano dice invece tutt'altro. Esso narra che nella riunione, nella quale nel 1055 (e non nel 1015) il legato imperiale Ugo dette al vescovo e alla città di Modena la facoltà di usare delle acque del Secchia e del Panaro, intervennero fra gli altri « Alerardo conte imolese e il figlio di Ugo imolese ». Il figlio di Ugo imolese è dunque persona a sè, che nulla ha in comune col conte Alerardo.

(19) Il TONDUZZI (op. cit., p. 156) trascrive un atto in data 10 delle kal. di febbraio 1056 da cui risulta un *Widomides de Arardo* il quale doveva una *pensionem* di 10 soldi. Questo Guido sarebbe il secondo conte di questo nome di cui parleremo. Suo padre Arardo, dalla forma usata nell'atto, sembra che in quel tempo fosse ancor vivo e questo spiegherebbe il perchè a Guido non sia unito il titolo di *comes*. Il Balduzzi (op. cit., p. 8, col. 2) lo ritiene conte di Bagnacavallo. Ma con ciò anticipa tale qualifica di ben tre generazioni. Della derivazione del nome Arardo da una forma più antiquata abbiamo già trattato alla nota 6.

(20) Op. cit., vol. II, p. 169.

(21) *Wido comes imolensis filius quondam Guidonis comitis* (atto 14 marzo 1100 in Arch. di Porto, B. 319; vedi FIGNAGNANI, op. cit., n. 16, p. 251).

E reputo che sia questo terzo Guido quello a cui il 1° giugno 1073 il papa eletto Gregorio VII scriveva per affidargli il difficile e scottante incarico di reprimere gli abusi di Guiberto arcivescovo di Ravenna (22). Questo delicatissimo mandato ci attesta che Guido era persona di tutta fiducia della Santa Sede e che Gregorio VII, che era stato consigliere dei papi che lo avevano preceduto, lo conosceva assai bene.

Come il conte Guido abbia messo ad esecuzione l'incarico che Gregorio gli aveva affidato ignoro. Con tutta probabilità non avendo forze adeguate per agire contro quel potentissimo prelado ben poco dovette fare.

LA SPOGLIAZIONE DEL CONTE GUIDO

Quel poco però che Guido fece, o forse anche il solo fatto che egli fosse personaggio di fiducia di Gregorio VII, bastò per metterlo in urto con l'arcivescovo Guiberto e per attirare le sue ire. Fatto sta che, quando nel 1080 prevalse in Romagna il partito imperiale, l'arcivescovo Guiberto diventò antipapa e si ricordò del conte di Imola facendolo spogliare del potere. Infatti l'imperatore Enrico IV nel 1082 investiva del potere temporale su Imola, in suo luogo, il vescovo della città, Morando, suo partigiano (23).

Qualcuno ha supposto che questa investitura avvenisse perchè Guido era morto. La verità è che egli era solo stato privato del potere giacchè negli anni 1097 e 1100 (24) si ricorda ancora come vivente un *Guido conte imolese* il quale non poteva avere più effettive funzioni feudali dacchè queste erano passate al vescovo Morando e, poi, al Comune di Imola. Questo fregiarsi ancora del titolo di *comes imolensis* mentre il potere corrispondente era già da un pezzo passato in altre mani ci dimostra che Guido, privato del potere, non ritenne legittima la propria deposizione. Forse egli era stato nominato conte dalla Santa Sede e, poichè il papa legittimo

(22) Cfr. PHILIPPI LABBEI et GABR. COSSARTI S.J., *Sacrosanta concilia*, tomo XII, dal 1055 al 1153, Venezia 1730, p. 241.

(23) Cfr. SILVIO ALVISI, *Il Comune d'Imola nel sec. XII*, Bologna 1909, p. 76 e segg.

Morando cedette poi al Comune di Imola i suoi diritti feudali con atto 5 giugno 1084 trascritto in ALBERGHETTI, op. cit., tomo I, p. 92 e segg.

(24) Cfr. *Annali Camaldolesi* cit., tomo III, pp. 56-57. Guido, conte di Imola, è menzionato come padre di Ugolino in occasione del giuramento da questi prestato all'arcivescovo Guiberto del quale tratteremo più avanti, il 22 settembre 1097.

Guido appare anche, come abbiamo visto a nota 15, in un documento che menziona la sua ostilità al monastero di S. Maria di Palazzolo.

non poteva far sentire in quel momento il proprio volere in Romagna dove trionfava l'antipapa Guiberto, egli continuava ad intitolarsi « conte imolese » a titolo di pretesa.

Certo è che, con Guido, finì la serie dei conti che esercitarono il potere su Imola.

E' fissata così la data della fine del potere della famiglia del conte Arardo su Imola. Non abbiamo però stabilita quella dell'origine di essa giacchè mentre il primo conte Guido è espressamente detto « conte imolese », il conte Arardo suo padre è detto solamente « conte ». Ritengo però che l'aver egli tenuto tanti beni nel territorio imolese e l'essere stato ricordato in posizione di tanto riguardo nel placito del 1001 siano argomenti sufficienti per farci persuasi che egli debba avere esercitato lo stesso potere che fu poi di suo figlio Guido e dei discendenti di lui. La famiglia avrebbe perciò tenuto il potere su Imola per centoventi anni, dal 955 al 1082.

La successione dei conti di Imola sarebbe perciò questa:

- 1) Arardo, conte, menzionato dal 955 al 1001;
- 2) Guido, comes comitatus imolensis, menzionato dal 1035 al 1037;
- 3) Alerardus, imolensis comes, menzionato dal 1055 al 1056;
- 4) Guido, comes corneliensium, menzionato nel 1057;
- 5) Guido, comes imolensis qui vocatur Arardus, menzionato dal 1073 al 1100, spossessato nel 1082.

I FIGLI DEL CONTE GUIDO

Cessato il potere della famiglia in Imola, troviamo che quelli della generazione che succedette al conte Guido si trovavano in possesso di due feudi di minor conto: quello di Donigalia e quello di Bagnacavallo: territori fra loro separati dal corso del fiume Senio.

Tre erano i figli del conte Guido che noi conosciamo: Ugolino, Alberico e Alberto.

Ugolino lo troviamo la prima volta il 22 settembre 1097 in Cesena, allorchè compare davanti a Guiberto, arcivescovo di Ravenna e antipapa. Abbiamo già detto che Guiberto era stato nemico di Guido, ultimo conte imolese e padre di Ugolino, e che doveva averne procurata la rovina (25). Evidentemente nella lotta

(25) Cfr. *Annales Camaldulenses*, tomo III, pp. 56-57, ed anche FIGNAGNANI, op. cit., p. 250, n. 15.

Fra i testi figura in prima linea il vescovo Morando.

contro il padre era stato coinvolto anche Ugolino ed aveva avuto la peggio, poichè dall'atto del 1097 risulta che l'arcivescovo aveva conquistata Donigalia catturandovi Ugolino e costringendolo a sottomettersi a lui (26). Infatti Ugolino, in quel 22 settembre 1097, prestò giuramento di fedeltà come vassallo all'arcivescovo dichiarando di rinunciare ad ogni azione criminale o civile contro di lui per cagione della presa della sua persona e del suo castello di Donigalia. In garanzia di questa sua sottomissione egli dette in pegno quanto possedeva nel castello e corte di Donigalia, nel castello e corte di Villarino e due terzi della corte Mondanica, si impegnò di ricostruire il castello di San Potito e di difenderlo contro tutti, sempre quale vassallo di Guiberto.

Era, come si vede, una resa. Mi pare perciò che il Mittarelli spieghi male la cosa quando afferma che Ugolino in quella occasione ricevette l'investitura di Donigalia. Si potrà dire che ne ebbe la restituzione dopo che il castello gli era stato strappato, oppure si potrà dire che gli fu rinnovata la concessione. Ma non si può parlare di investitura *ex novo*. Quel castello era evidentemente della sua casata prima che Guiberto glielo occupasse ed egli dimostrava di averlo posseduto e difeso con poca fortuna.

Nè Ugolino era il solo signore di Donigalia. Fino dal 1091 è menzionato, infatti, anche un conte Alberico di Donigalia il quale, con atto 28 maggio 1091 (27), fece donazione a Gerardo, abate

(26) Alla conquista di Donigalia dovette seguire l'investitura (cfr. FRANCESCO LANZONI, *Cronotassi dei vescovi di Faenza*, Faenza 1913, p. 65) con la quale Ugo, vescovo di Faenza, concedette a Guiberto arcivescovo di Ravenna (che nelle funzioni di arcivescovo di Ravenna continuava a portare il nome di Guiberto, mentre come antipapa aveva assunto quello di Clemente III) la metà del castello di Fabriago (6 giugno 1084). Con qual diritto, poi, il vescovo di Faenza disponesse della metà di quel castello non so.

(27) Questo atto è stato letto in due differenti archivi. GIOVANNI BENEDETTO MITTARELLI in *Ad scriptores rerum italicarum accessiones historicae faentinae*, Venezia 1771, p. 410, e negli *Annales Camaldulenses*, tomo III, appendice n. 73, col. 103, lo riporta dall'archivio del monastero di S. Ippolito di Faenza ove ha letto « territorio corneliense e pieve di Fabrico ». Così pure lesse il FIGNAGNANI (op. cit., p. 244, n. 4) in un esemplare dell'Archivio Arcivesc. di Ravenna. Ma il Mittarelli aggiunge che in un altro esemplare si trova l'indicazione « territorio faentino e pieve di S. Maria in Centum Lisinia ». (Circa i due nomi di questa pieve cfr. LUIGI BALDISSERRI, *La Pieve di S. Stefano in Barbiano*, Imola 1923, pp. 12-13).

Siamo evidentemente nell'epoca in cui il territorio fra il Santerno e il Senio, che costituiva nella sua parte al nord di Lugo la signoria di Donigalia, cominciava (come anche quello di Bagnacavallo) a definirsi territorio faentino, come apparirà poi costantemente nei documenti del secolo successivo, mentre prima si definiva territorio imolese.

Lo stralcio dal territorio imolese seguiva, pertanto, la perdita di Imola per parte del conte Guido.

Le signorie di Donigalia e di Bagnacavallo, che i figli del conte Guido ave-

del monastero faentino dei Ss. Lorenzo ed Ippolito, del fondo « Venticinque » posto nella sua corte di Donigalia in territorio imolese pieve di Fabriago (o — come si legge in un'altra copia — in territorio faentino, pieve di S. Maria in Centumlisinia). Ugolino ed Alberico, per concorde parere degli studiosi, sono ritenuti fratelli. Anzi gli *Annali Camaldolesi* (tomo III, pp. 55-56) esplicitamente affermano che ambedue furono investiti di Donigalia nel 1097 dall'arcivescovo Guiberto.

Comincia, così, con gli atti del 1091 e del 1097 di Alberico e di Ugolino, ad apparire la corte ed il castello di Donigalia che fu distrutto poi nel 1250 da un'inondazione (28).

Il Vicchi (29) fa derivare questo nome da *Donis Galliae* e, forse in funzione di questa etimologia, dice indubbio che « Carlo Magno nell'alto 800 donò ai conti di Donigalia alcuni castelli e alcuni feudi fra i quali quelli di Fusignano, Liba e Cocorre », affermando che tale famiglia fabbricò al tempo dei carolingi il castello di Donigalia del quale poi nel 957 Pietro arcivescovo di Ravenna concedette loro l'investitura.

Io ritengo che quanto il Vicchi dice indubbio sia invece un'ipotesi gratuita. Egli fa precorrere di trecento anni la locuzione *conti di Donigalia*. Difficilmente poi Donigalia può indicare un dono di Carlo Magno perchè questi si intitolò sempre re dei Franchi e non re della Gallia. Infine la concessione 6 aprile 957 dell'arcivescovo Pietro (nella quale sia il Vicchi che gli altri storici di Fusignano, Soriani e Fignagnani (30), vedono un'investitura del feudo di Donigalia) dà, come abbiamo visto, al nobile Gerardo la *massa* di Centumlisinia (vedi la nota n. 9) ma non parla nè di castello nè di Donigalia. E' vero che, cinquant'anni più tardi, Centumlisinia faceva parte della curia di Donigalia, ma non è detto che i due nomi si debbano identificare solo perchè il secondo fece parte del complesso del primo.

vano potuto conservare e rendere separate da Imola, si orientano, da ora in avanti, verso Faenza, città in frequente lotta con Imola e naturale alleata di coloro che avevano motivi di contrasto con quella città.

La donazione del conte Alberico al monastero di S. Ippolito e i frequenti rapporti che vedremo più avanti fra i conti di Donigalia e gli enti faentini hanno motivo da ciò.

(28) Questa data GIUSEPPE ANTONIO SORIANI (*Notizie storiche di Fusignano*, Lugo 1819, p. 11) l'ha tratta dalla p. 56 di « un manoscritto del dott. Giuseppe Vecchi del castello di Belgioioso intitolato *Genealogia della Prosapia dei Conti di Cunio* il quale si conserva nella pubblica libreria di Lugo ».

(29) Cfr. LEONE VICCHI, *Sommario della Storia di Fusignano*, Faenza 1876, p. 4.

(30) Cfr. SORIANI, op. cit., p. 9, e FIGNAGNANI, op. cit., pp. 40-41.

Alberto, infine, è il terzo dei figli del conte Guido. Da un atto 24 gennaio 1114 (31) egli ci appare soprannominato *Malvicino*. E' un documento col quale egli ed il conte Ugolino suo fratello confermarono in enfiteusi alla scuola dei pescatori di Ravenna quanto possedevano nella Valle Fenaria. Alberto era probabilmente già morto il 6 maggio 1118 quando i suoi figli Alberto Malabocca e Guido fecero menzione di lui nel documento di cui abbiamo trattato alla nota 15.

I CONTI MALVICINI

Dal conte Alberto detto Malvicino discendono i conti di Bagnacavallo. Di essi trattò mons. Balduzzi nella sua diligente monografia sui *Conti Malabocca o Malvicini* e di essi ricostruì l'albero genealogico.

Senonchè il Balduzzi fa apparire il conte Guido detto Arardo come fratello e non come padre di Ugolino e di Alberto Malvicino. Nel corso di questo studio abbiamo visto, invece, che Guido fu padre sia di Ugolino (vedi il documento 22 settembre 1097) che di Alberto (vedi il documento 6 maggio 1118) e che perciò Ugolino e Alberto erano fratelli (vedi documento 24 gennaio 1114). Inoltre da Guido detto Arardo egli fa discendere un ipotetico Arardo che egli confessa di aver supposto per dare una paternità ai fratelli Malvicino detto Maggiore e conte Arardo. Ma questa supposizione non aveva ragion d'essere. Poichè il più volte citato documento del 6 maggio 1118 ci accerta delle tre generazioni che dai conti di Imola ci portano ai conti di Bagnacavallo, era molto più logico che facesse discender quei due da Alberto Malvicino.

Dal conte Guido detto Arardo, dunque, discendono le due stirpi: quella dei signori di Donigalia e quella dei signori di Bagnacavallo.

L'errata ricostruzione del Balduzzi è dovuta all'incompleta conoscenza che egli ebbe dei documenti su cui abbiamo compiuta la nostra indagine, la quale gli impedì di scoprire che i signori di Bagnacavallo erano una propaggine dei conti di Imola dell'XI secolo. Egli reputò che si trattasse di piccoli feudatari dell'agro imolese per cui quando si imbattè nel titolo di « conte imolese » con cui è qualificato il Guido detto Arardo nel 1100 egli credette di

(31) L'atto è citato dal BALDUZZI, op. cit., p. 6, ma egli non indica la fonte da cui l'ha tratto.

spiegarlo col supporre che Guido fosse il conte del castello di San Cassiano.

Questa ipotesi non era però fondata su nessun documento. Di più sappiamo che quando il 5 ottobre 1186 il Comune di Imola, approfittando della presenza in Ravenna del re Enrico VI, ottenne che i signorotti del contado gli si sottomettessero e gli giurassero di diventare suoi fedeli cittadini, nel numero dei giuranti troviamo anche un Guido di Albertino di San Cassiano il quale presumo fosse un cattaneo o un visconte dipendente dal vescovo di Imola che su quel castello aveva la piena autorità feudale ed allodiale. Guido di Albertino non pare che si possa allacciare alla famiglia che studiamo ed in ogni modo non era fregiato del titolo di conte con cui sono invece contraddistinti gli altri che giurarono in quell'occasione (32).

Rettificato questo particolare dell'albero genealogico dei signori di Bagnacavallo ricostruito da mons. Luigi Balduzzi, rinvio lo studioso — per quanto si riferisce a questo ramo della casata — all'opera di quell'egregio storico *I conti Malabocca o Malvicini signori di Bagnacavallo* chè null'altro avrei da aggiungervi o da togliervi.

I Malvicini tennero la signoria di Bagnacavallo con alterne fortune fino al 1256, anno in cui il conte Ruggero la sottomise ai Bolognesi. Un ultimo della famiglia, il conte Malvicino IV, riconquistò la signoria nel 1296, al tempo del prevalere della Lega Ghibellina. Ma il suo governo fu breve perchè nel 1305 egli era già morto lasciando una sola figlia, Caterina, sposa a Guido Novello da Polenta che fu signore di Ravenna. Con Malvicino IV la stirpe dei signori di Bagnacavallo ebbe fine.

I CONTI DI DONIGALIA

Riprendendo a trattare dei due fratelli di Alberto, che diciamo essere feudatari del castello di Donigalia, si possono precisare le loro rispettive discendenze.

Ugolino, del quale narrammo nel 1097 la sottomissione all'arcivescovo ed antipapa Guiberto, viene menzionato ancora nel 1134. Ma entro questo periodo di tempo si trova ricordato un *Ugo* conte di Donigalia che è protagonista di atti nel 1116, 1121 e

(32) Il documento è trascritto da S. GADDONI e G. ZACCHERINI, *Chartularium Imolense*, Imola 1912, vol. II, p. 355, n. 765.

1122 dei quali parleremo fra poco. Negli ultimi due egli risulta marito di Marchesella contessa. Ugolino ed Ugo sono un'unica persona? Io stimo di sì.

Questo Ugo però non è da confondere con il conte Ugo marito di Gisla del quale tratta il Mittarelli nel suo *Ad R.I.S. Accessiones*, pp. 414 e 420, e che egli suppone conte di Donigalia. Questo Ugo, con un atto 19 novembre 1110, che lo studioso suppone (ma che a me non pare) un testamento, donò la pieve di S. Andrea in Panicalia a Pagano arcidiacono della chiesa di S. Pietro in Faenza. Dal secondo atto, che il Mittarelli cita, appare che Ugo era già morto nel 1128 allorchè il conte Archiepiscopo e Roberto suo fratello, che erano i figli del defunto, stando *in castro Quonii*, promettevano alla chiesa faentina di S. Maria *foris portam* e al suo abate di proteggere i beni che essa possedeva sotto strada ed in particolare la pieve di S. Andrea in Panicale (33). Il fatto che quella pieve apparteneva alla curia di Cunio (34) e che i due figli di Ugo agivano nel castello di essa fa persuasi che quei personaggi dovevano essere della casa dei conti di Cunio.

Tornando al nostro Ugolino o Ugo dirò che si trova menzionato da questi due atti: nel 1116 Ugo conte di Donigalia è teste con altri (35). Il 18 giugno indiz. XIV (1121) il conte Ugo e sua moglie contessa Marchesella, nel borgo di Donigalia, rinunciano alla corte di Cocorre in mani dell'abate di S. Maria di Palazzolo. Il 16 settembre 1122 (37), poi, sempre nel borgo di Donigalia, i predetti coniugi restituirono le terre che tenevano dall'arcivescovo di Ravenna consegnando la verga del comando all'arcivescovo Gualtiero (38).

(33) In quell'atto 1128 (che ora trovasi nella Biblioteca Comunale di Faenza, busta 1, n. 37) l'abate Mittarelli aveva letto *Archiepiscopomeus*. Invece mons. GIUSEPPE ROSSINI, nelle sue *Schede*, nota *Archiepiscopus comes*.

(34) Vedi in proposito l'elencazione delle chiese della diocesi faentina, comprese nella bolla 7 dicembre 1143 di papa Celestino II, in LANZONI, op. cit., pp. 81 e 82.

(35) Questa notizia tanto il MITTARELLI (op. cit., p. 416) quanto ANTONIO METELLI, in *Storia di Brisighella e della valle d'Amone*, Faenza 1863, vol. I, p. 108, l'hanno tratta dalla storia del TONDUZZI (op. cit., p. 176), ma di dove questi l'abbia avuta non appare da nessuna delle tre opere.

(36) Cfr. FANTUZZI (op. cit., tomo III, n. 20, p. 34) e FIGNAGNANI (op. cit., n. 17, p. 252).

(37) Cfr. FANTUZZI (op. cit., tomo III, n. 21, p. 35) e FIGNAGNANI (op. cit., pp. 252-253).

(38) Nell'affermare che il conte Ugo restituì all'arcivescovo Gualtiero le terre avute in feudo dalla Chiesa ravennate, ho seguito l'interpretazione che il Fantuzzi dà nel riassumere la pergamena. Dal testo però che il Fignagnani riporta di tale atto a pp. 252-253 della sua *Storia di Fusignano*, mi pare che si possa giungere

L'uno e l'altro atto debbono essere stati richiesti dalle mutate condizioni dei tempi. Gli arcivescovi scismatici, infatti, erano stati cacciati ed in Ravenna aveva preso possesso il nuovo arcivescovo legittimo, Gualtiero, che si insediava dopo lunghe traversie, avendo dovuto sopportare il carcere ed altre peripezie impostegli dall'autorità imperiale (39). Perciò il conte di Donigalia che nel 1097 aveva giurato fedeltà di vassallo all'antipapa Guiberto, schierandosi in tal maniera al seguito della parte imperiale, deve essersi trovato nella necessità di far atto di restituzione di quanto deteneva come vassallo dell'arcivescovo scismatico, anche se la sua condizione di vassallo aveva avuta un'origine forzata. A quelle restituzioni però dovette seguire una concessione nuova con la quale l'arcivescovo Gualtiero reinvestiva il conte Ugo. Infatti, come vedremo, negli anni che seguirono i conti continuarono a mantenere il possesso e la signoria in Donigalia e Cocorre continuò a far parte della curia di Donigalia e perciò della signoria dei conti (40).

Ugolino viene, come abbiamo detto, ricordato l'ultima volta nel 1134 quando, parteggiando per il vescovo di Imola nella guerra contro i comuni di Imola e di Faenza, fu sconfitto, si rifugiò nel castello della Serra e quivi fu fatto prigioniero (41) insieme ai conti di Bagnacavallo. Era uno degli episodi della lunga lotta che il Comune di Imola sostenne contro i propri vescovi e contro i vicini castelli di San Cassiano e di Castel d'Imola che al vescovo facevano capo. Il Fignagnani (42) scrive addirittura che in quell'occasione Ugolino fu ucciso. Questo non è detto nelle fonti. Sta di fatto però che non vi è di lui, successivamente, altro ricordo.

Si giunge così al 9 ottobre 1166, data di un atto con cui (43) Gisla contessa, figlia del fu Ugo conte *de la Berta*, concede alla

anche all'interpretazione opposta: che, cioè, fosse il conte Ugo con la moglie a ricevere la verga del comando dall'arcivescovo Gualtiero, e non viceversa.

Questa interpretazione meglio si accorderebbe con gli avvenimenti successivi, in quanto la famiglia continuò a possedere Donigalia. L'atto in esame non avrebbe pertanto che la funzione di confermare l'investitura, regolarizzando quanto poteva esservi di impugnabile nell'investitura concessa nel 1097 dallo scismatico Guiberto.

(39) Vedi in proposito le fonti presso mons. LANZONI, op. cit., p. 74.

(40) Cocorre apparteneva alla pieve di S. Stefano in Catene che ancora nel 1215 faceva parte della corte di Donigalia (vedi FIGNAGNANI, op. cit., pp. 54 e 64).

(41) *Duxerunt itaque captivos comitem Ugolinum Donigalie, Gigonem comitem Bagnacaballi, comitissam matrem magni Malivisimi et bene XXX milites.* (MAGISTRI TOLOSANI, *Chronicon faventinum*, Bologna 1939, p. 33, cap. 34).

(42) Cfr. FIGNAGNANI, op. cit., p. 63. Di tale opinione risulta essere stato anche il TONDUZZI, op. cit., indice.

(43) Cfr. FANTUZZI (op. cit., tomo II, n. 136, p. 383). La notizia è data pure da CAMILLO SPRETI, *Notizie spettanti all'antica scola dei pescatori denominata Casa Matha*, Ravenna 1820, vol. I, p. 231 (da: Archivio di Porto, B. 326).

scuola dei pescatori quanto possiede nella Valle Fenaria. Questa contessa Gisla la conosciamo attraverso molteplici atti i quali vanno dal 1155 al 1189. Nel 1155 ella (44) già era sposa ad un Viviano che in un atto è anche definito conte, probabilmente *maritali nomine*, il che ci fa presumere che già allora vi fosse uso in Romagna di attribuire il titolo alla famiglia della donna nella quale la stirpe titolata si estingueva. Un secolo dopo anche i discendenti di Paolo Malatesta *il bello* si attribuiranno il titolo comitale della famiglia materna della quale erano gli eredi.

In altro atto Gisla è detta *maior prudens Comitissa Donigalliae* allorchè il 6 ottobre 1164 rinunciava ad Ubaldo, abate di S. Maria della Rotonda, ventotto tornature di terra lavorativa che aveva in enfiteusi nel fondo Cocorre, pieve di S. Stefano in Catena, territorio faentino *actenus* imolese (45). La linea maschile di Ugolino si era dunque estinta. Restava Gisla la quale è detta *maior comitissa* perchè esisteva un'altra contessa che un atto 22 settembre 1189 ci segnala a fianco di Gisla ma della quale non si legge il nome nella pergamena. In tale atto, dopo le due contesse, si menziona anche un Ugolino. Chi era costui? Se fosse stato della famiglia sarebbe stato distinto col titolo comitale e nominato prima delle due contesse. Non resta altra ipotesi se non che egli fosse il marito della seconda contessa; mentre può essere che Viviano, marito della prima, fosse già defunto.

Una delle due sorelle doveva essere ancor vivente nel 1197 giacchè un atto 13 luglio 1197 ricorda una « contessa di Donigalia » quale confinante del fondo Cento in pieve di S. Giovanni in Liba (46).

Dopo quell'atto del 1197 le due sorelle non sono più ricordate e con loro aveva avuto termine la discendenza del conte Ugolino.

Passiamo ora ai discendenti di *Alberico*. Di lui abbiamo già

(44) Con un atto del 1155, infatti, Ubaldo Senorelli, rettore e podestà di Faenza, stando in Donigalia, donò a Ramberto vescovo di Faenza e a Beniamino arcidiacono i beni che la contessa Gisla e suo marito Viviano avevano donato al Comune di Faenza nel castello di Guillarino (cfr. MITTARELLI, op. cit., p. 438).

(45) Tre sono gli atti che il FIGNAGNANI (op. cit.) riporta con la menzione della contessa Gisla. Il primo è del 6 ottobre 1164 (p. 253, n. 19). Il secondo è del 16 aprile 1187 (p. 247, n. 11) nel quale la contessa Gisla appare più volte confinante con certi beni che Jacobo, abate di S. Maria della Rotonda, concedeva in enfiteusi a Gandolfo di Brancaleone. Il terzo è del 23 settembre 1189 (pp. 253-254, n. 20) il cui originale è nell'Arch. di S. Vitale, caps. III, fasc. V, n. 3. La parola *actenus* sta per *hactenus*.

(46) Cfr. FIGNAGNANI, op. cit., p. 254, n. 21.

ricordato la donazione del 1091. Del suo nome si trova anche una variante: *Almerico* (47). E' nell'atto 15 agosto 1173 in cui — a proposito del fondo « Venticinque » — si menzionano gli « eredi del fu conte Almerico di Donigalia ». La linea della sua discendenza ci viene rivelata dal capitolo 99 della *Cronaca* del Tolosano il quale nota che, tra coloro che componevano l'esercito raccolto nel 1184 da Bertoldo di Cunisberga, vi era *Julianus quondam Guidonis Alberici filius cum comitatu Domicaliae*. Da Alberico, dunque, era nato un Guido e da Guido un Giuliano.

Guido deve corrispondere a quel conte Guido (non meglio specificato) che il 28 ottobre 1147 e nel 1149 si trovava testimone in atti riguardanti il vescovo di Imola, che sono pubblicati nel *Chartularium Imolense* (48). Conforta la mia supposizione il fatto che i conti di Donigalia parteggiavano per i vescovi di Imola come già abbiamo rilevato a proposito del conte Ugolino suo zio.

Il conte Giuliano figlio del conte Guido, poi, lo si trova cittadino di Faenza fra i più importanti. Nel capitolo 77 della *Cronaca* del Tolosano egli, infatti, è menzionato per primo fra i consoli faentini che nel 1170 non riuscirono ad impadronirsi di Castel Latino. Successivamente, negli anni 1184 e 1185, egli ed un Lamberto, quali rappresentanti dei nobili di Faenza, ricorsero al cancelliere imperiale Bertoldo di Cunisberga per sottomettere il popolo faentino che si era levato contro i nobili della città. Il popolo l'ebbe vinta, le case del conte Giuliano furono atterrate e lui dovette fuggire da Faenza.

L'anno dopo, il 6 ottobre 1186, il conte Giuliano di Donigalia si trovò (49) assieme ad altri feudatari davanti al re Enrico VI in Ravenna e prestò giuramento ai consoli del Comune di Imola di voler essere fedele cittadino della città.

Lo stesso anno suo figlio, di nome Ugolino, si era trovato in lite coi Lughesi per danni che egli aveva loro recato, per cui il Consiglio Generale della città di Ravenna tentò una conciliazione il 18 giugno 1186 (50).

(47) Cfr. MITTARELLI, op. cit., p. 447.

(48) Cfr. *Chartularium Imolense*, vol. I, n. 113, p. 160 e n. 123, p. 172.

(49) Vedi il doc. citato a nota 32.

(50) Questa è una delle prime menzioni che abbiamo di Lugo e dei suoi abitanti; ed il fatto che i Lughesi siano direttamente in giudizio sotto la tutela dell'arcivescovo di Ravenna sta a dimostrare che ancora essi non dipendevano dai conti di Cunio.

I Lughesi dovevano aver catturato Ugolino, figlio del conte Giuliano, forse perchè recava molestie al confine fra il territorio di Donigalia e quello di Lugo. Suo padre aveva promesso di rimettersi ad un regolare giudizio e, a seguito di tale pro-

Nello scorcio del XII secolo la casata si avvia alla sua estinzione. Gisla, Giuliano, Ugolino già non erano da un pezzo più ricordati quando appare sulla scena l'ultimo conte di Donigalia: Alberico.

Lo vediamo menzionato la prima volta nel 1196 (51) quale confinante con un appezzamento in fondo Bolognino, pieve di Selustra, che i canonici di S. Cassiano danno in locazione per 69 anni ad un tale Fantulo e suoi. Alberico però abitava in Faenza ed il 23 novembre 1204 troviamo segnato il suo nome per primo fra i cittadini di quel Comune che giurarono l'alleanza coi Bolognesi. Il documento è pubblicato in appendice alla *Cronaca* del Tolosano nella nuova edizione dei *R.I.S.* (vol. XXVII, parte I, p. 208, documento XXII). Più tardi egli vendeva al prete Pietro (aprile 1209) un terreno nella pieve di S. Pietro *intra silvas* (52) e, fra i testi, intervenne anche una contessa Presina la quale probabilmente era una parente ma di cui sarebbe arbitrario determinare un posto nella genealogia.

Il nome del conte Alberico di Donigalia compare anche il 7 gennaio 1212 nel diploma (53) con cui l'imperatore Ottone IV gli dette facoltà di chiudere e condurre altrove il canale di Cotignola fatto dai Faentini per utilità e difesa del loro contado. Da ultimo, il 5 agosto 1215, sappiamo che Alberico faceva accomandigia del proprio stato al Comune di Faenza (54).

Di Alberico non sopravvissero figli maschi. Sua erede fu la figlia Maria che andò sposa a Raniero III conte di Cunio (prima

messa, i Lughesi avevano restituito il prigioniero. Senonchè Ugolino furtivamente era tornato a Lugo con gli armati di Donigalia, aveva ucciso un cittadino ragguardevole, ne aveva feriti gravemente venti, due ne aveva fatti prigionieri spogliandoli delle armi per un valore di 103 scudi ed aveva portato via del bestiame. Poco dopo i Donegalesi avevano fatto un'altra scorreria nell'agro lughese uccidendo quattro persone, altre ferendone, e predando buoi.

A causa di questi fatti era stata portata querela avanti al Senato ravennate e le due parti avevano promesso di rimettersi alle decisioni che sarebbero state prese da Malvicino conte di Bagnacavallo, affiancato da tre altri (Loteringo di Ugo de Saxo, Liuzzo della Rovere, Tagliato de' Maltagliati). Per i Lughesi, il 18 giugno 1186, aveva accettato l'arbitrato Gerardo, arcivescovo di Ravenna (cfr. ROSSI, op. cit., p. 358).

(51) Cfr. *Chartularium Imolense*, vol. I, n. 40, p. 532; l'atto è del 29 agosto 1196.

(52) Cfr. MITTARELLI, op. cit., p. 467.

(53) L'atto è trascritto dal FANTUZZI (op. cit., tomo VI, n. 33, p. 62) da un originale che esisteva presso don Jacopo Cattani arciprete di Cotignola. Ne aveva già trattato il P. FLAMINIO DA PARMA in *Memorie storiche delle Chiese e dei Conventi dei Frati Minori dell'Osservante Provincia di Bologna*, Parma 1760-61, tomo I, p. 296.

(54) Cfr. TONDUZZI, op. cit., p. 241, che lo riporta per intero. Per intero lo riporta anche il FIGNAGNANI, op. cit., p. 63.

del 1226) e fu madre di molti figliuoli con cui si propagò la stirpe dei conti di Cunio (55).

Ma Donigalia, entrata a far parte dello stato dei conti di Cunio, non ebbe lunga esistenza. Nel 1250 una furiosa inondazione ne abbattè il castello costruito in posizione troppo bassa e minata dalla valle. Perciò i figli della contessa Maria reputarono che fosse meglio trasferire la curia e la popolazione di Donigalia in luogo meno esposto ai danni delle acque. Sicchè nel 1257 essi eressero un nuovo castello nella Liba nel quale cercarono riparo e difesa dalle acque le genti della Liba e quelle di Donigalia. E sorse in tal modo il castello di Fusignano.

(55) Ciò avvenne prima del 1226, anno in cui Raniero, marito di Maria, trovandosi al seguito dell'imperatore Federico II in marcia contro Parma, veniva definito *Rainerius comes Donigalie* (Tolosano, op. cit., p. 154), dal che si è dedotto che l'imperatore l'aveva investito del feudo della famiglia della moglie tanto da poter egli stesso intitolarsi *conte di Donigalia*.

Nella realtà questa è una supposizione non indispensabile per spiegare quel titolo. La qualifica di conte egli l'aveva per nascita appartenendo alla casata dei conti di Cunio. Passato a risiedere a Donigalia, per le nozze con Maria, egli aveva cambiato il predicato « di Cunio » in quello « di Donigalia », dal castello in cui abitava.